

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

N. 2922

DISEGNO DI LEGGE

d’iniziativa dei senatori VEGAS, LA LOGGIA, PEDRIZZI, TAROLLI, GUBERT, ASCIUTTI, AZZOLLINI, BALDINI, BETTAMIO, CAMBER, CENTARO, CIRAMI, COSTA, D’ALÌ, DE ANNA, FAUSTI, FILOGRANA, GAWRONSKI, GERMANÀ, GRECO, LASAGNA, LAURIA Baldassare, LAURO, MAGGIORE, MANCA, MANFREDI, MUNGARI, NAPOLI Bruno, NAPOLI Roberto, NOVI, PASTORE, PERA, PIANETTA, ROTELLI, SCHIFANI, SCOPELLITI, SELLA DI MONTELUCE, TERRACINI, TOMASSINI, TONIOLLI, TRAVAGLIA, VENTUCCI e VERTONE GRIMALDI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 4 DICEMBRE 1997

—————

Misure per la libertà economica dei cittadini e lo sviluppo

—————

INDICE

Relazione	<i>Pag.</i> 3
Disegno di legge	» 9

ONOREVOLI SENATORI. - Margaret Thatcher non ha ancora ricevuto il premio Nobel per l'economia e forse non lo riceverà mai. È un premio riservato agli economisti e non ai politici. Ma se si considera la realtà, le politiche economiche della *lady* di ferro hanno consentito ad un Paese agonizzante di deideologizzarsi, cancellando lo strapotere dei sindacati, di reindustrializzarsi grazie alle massicce privatizzazioni, di ridare forma allo Stato sociale trovando un punto di equilibrio con le entrate e di presentarsi all'appuntamento con il 2000 con un tasso di sviluppo superiore a quello degli altri *partner* europei, con un tasso di disoccupazione pari alla metà, e ciò grazie ad una pressione fiscale inferiore di circa un terzo.

Il Presidente del Consiglio italiano potrebbe mai candidarsi ad un simile riconoscimento? Dove ci porterà questo Governo se prosegue per la sua strada? Tra dieci anni saremo un paese prospero o saremo destinati ad un inarrestabile declino? Queste sono le domande di fondo che dobbiamo porci, rispetto alle quali la questione della moneta unica è secondaria.

Occorre in primo luogo esaminare le questioni di carattere internazionale ed interno che il Paese dovrà affrontare nel prossimo futuro, quanto è stato fatto nell'ultimo anno, che cosa occorre fare e quale potrebbe essere la condotta del «Polo».

Per prima cosa occorre partire dalle prospettive dell'economia mondiale e della globalizzazione per passare poi alla moneta unica.

Quanto alla prima questione, noi ci troviamo di fronte ad una situazione nuova, che contiene rischi ed anche opportunità. La situazione nuova è data dall'apertura dei mercati mondiali e dalla crescita di una do-

manda pressochè illimitata, accompagnata da una altrettanto elevata crescita dell'offerta potenziale, il tutto accompagnato dall'accettazione globale del modello capitalista. È di poco tempo fa l'enunciazione della teoria del comunismo di mercato in Cina. La crescita, già in atto, dei commerci internazionali progredirà geometricamente, ma l'offerta abbondante porterà ad un probabile calo dei prezzi. Ne consegue che esporterà solo chi riuscirà a competere sulla qualità dei prodotti, dato che non sarà concesso speculare sui tassi di cambio, mentre i costi di produzione nei diversi Paesi resteranno differenziati ancora per lungo tempo.

La globalizzazione non è in sè nulla di nuovo, si tratta della massima estensione possibile del teorema di Ricardo: il vantaggio comparato ad esportare non si potrà certo basare sul costo di produzione - nessun lavoratore di un Paese industrializzato accetterebbe di ricevere un salario indiano - ma sulla qualità. La qualità, in un'epoca di veloce diffusione delle conoscenze grazie all'informatica, non è più un patrimonio riservato a qualcuno, ma è un bene facilmente acquisibile, a patto di investire in istruzione in misura sufficiente, e che rimette in gioco anche i Paesi non dotati di grandi ricchezze o infrastrutture fisiche. Da ciò le grandi opportunità che si aprono, ma anche i grandi rischi se non si lascerà libertà alle forze del mercato e se gli Stati non comprenderanno la lezione del crollo del muro di Berlino e vorranno continuare ad intermediare la parte prevalente delle ricchezze dei loro Paesi. Questo è il rischio che corre l'Italia.

Per affrontare con possibilità di successo la sfida non esistono alternative alla liberalizzazione dell'economia, che può avvenire solo se lo Stato riuscirà a ritirarsi dalle

molte attività che impropriamente svolge e, soprattutto, se lascerà i suoi cittadini liberi di decidere l'utilizzo dei soldi che essi guadagnano onestamente. Il passaggio ad uno Stato leggero presuppone, e qui i problemi si saldano con quelli europei, di ridisegnare la struttura del nostro Stato sociale.

Nel momento in cui la partecipazione dell'Italia alla moneta unica sembra acquisita, occorre guardare ai problemi che si apriranno subito dopo. Gli Stati che parteciperanno all'Unione monetaria europea sottoscrivono anche un patto di convergenza e di stabilità: se dovessero discostarsi in futuro dai parametri di Maastricht saranno assoggettati a sanzioni fino allo 0,5 per cento del PIL. È evidente allora che i semplici rinvii dei pagamenti o la riscrittura dei bilanci pubblici non consentiranno più di differire o eludere il problema della riduzione permanente e strutturale della spesa pubblica. Ciò tanto più se, una volta entrati nella moneta unica grazie ad un accordo politico, ci fosse chiesto di attuare un piano di riduzione del debito pubblico, il cui rapporto col PIL permane ad un valore doppio rispetto a quello previsto.

E dunque torniamo al problema fondamentale. Per non subire danni dalla partecipazione alla moneta unica, occorre ridurre in via permanente le spese, ma per sopravvivere alla competizione globale è indispensabile produrre di più - per pagare le importazioni - e meglio, per vincere la concorrenza. Tutto ciò non si può ottenere proseguendo la politica dell'esclusivo utilizzo della leva fiscale e della subordinazione di tutti gli altri obiettivi della politica economica all'abbassamento del tasso di inflazione, che in sostanza dipende dal modello di crescita dei mercati mondiali. Occorre pensare ad una politica di sviluppo. L'unica alternativa sarebbe quella della chiusura delle frontiere, ma ne deriverebbe un crollo tanto rapido della nostra economia da ridurre all'indigenza la maggioranza della popolazione.

Una politica di sviluppo non la fanno i piani quinquennali, non la fanno gli incenti-

vi industriali dati ai monopolisti o a settori obsoleti, non la fanno i sussidi di disoccupazione mascherati come lavori di utilità sociale, non la fanno le grandi imprese pubbliche e le banche che si concentrano restando in mano pubblica, non la fanno le politiche redistributive pubbliche, che lasciano in mano ai burocrati le scelte che riguardano i singoli individui, non la fa uno Stato che si occupa di distribuire ricchezza per gestire il consenso (il modello emiliano, che l'«Ulivo» vuole esportare all'intero Paese, si basa sul consenso ottenuto grazie alla spesa pubblica, superiore alla media nazionale. Drenando risorse dalle altre regioni l'Emilia ha «scroccato» sviluppo alle loro spalle, ma non possiamo fare altrettanto con la Germania o la Corea).

La sola politica di sviluppo la fa l'abbassamento delle imposte, accompagnato alla sicurezza dei cittadini di poter liberamente spendere, investire e risparmiare. Solo così le risorse potranno essere allocate nel modo più efficiente, solo così si indirizzeranno non più a mantenere in vita l'indifendibile, ma ad affrontare le nuove sfide. Se non bastasse, la diminuzione del carico fiscale non ha solo valore economico, ha anche una grande portata etica e politica: basterebbe ricordare la *Centesimus Annus*, laddove la Chiesa fa coincidere la libertà economica con la libertà politica.

La circostanza invece che l'attuale Governo si sia mosso finora in senso esattamente contrario - salve le più recenti promesse di abbassare il carico fiscale sulle persone e sulle imprese, tra l'altro senza bisogno della contropartita in investimenti che era richiesta dalla «legge Tremonti» (cioè dal decreto-legge 10 giugno 1994, n. 357, convertito, con modificazioni, dalla legge 8 agosto 1994, n. 489) - dimostra l'incapacità, quasi a livello di DNA, dei partiti che lo compongono di valutare le questioni economiche in termini di libertà e di sviluppo. Prova, tra l'altro, dell'inefficacia delle politiche governative e la circo-

stanza che, in base ai dati del bilancio di assestamento del 1997, il gettito di IRPEF e IVA cala notevolmente: troppe tasse uccidono le tasse. Si finisce per non ottenere nessun risultato positivo e si provoca un «effetto valanga» sull'economia.

Ci è stata imposta un'inutile quaresima, nella quale le sinistre hanno sacrificato sull'altare della moneta gli interessi delle classi più deboli: ne sono derivati l'aumento della disoccupazione e l'ulteriore impoverimento dei pensionati, dei salariati, dei piccoli commercianti, degli impiegati. Difficilmente quelle stesse persone riusciranno a rovesciare la loro filosofia. Il Paese si deve attrezzare per raccogliere la sfida del nuovo millennio, nella consapevolezza che, come dimostra ciò che avviene nel resto del mondo, la sfida non si vince se non si accrescono le libertà economiche, che, è bene ricordare, non riguardano solo la qualità delle scelte individuali, ma anche la quantità di ricchezza su cui intervengono. Qualità e quantità: è questa l'endiadi dello sviluppo.

Ecco dunque che obiettivo di politica economica dovrebbe essere fin da oggi quello di affermare la libertà dei singoli di disporre dei loro beni e del frutto del loro lavoro e di disporre nella quantità massima possibile. Ne consegue che lo Stato si dovrà ritirare dalle funzioni che non corrispondono a quelle fondamentali di assicurare la convivenza civile e di fornire a chi non è in grado di procurarseli i beni e i servizi che sono ritenuti non rinunciabili dato il livello di civiltà raggiunto.

Ma sappiamo che questo obiettivo non si raggiungerà mai a tavolino, che ogni prenditore di denaro pubblico è disposto a ridurre solo le spese destinate ai suoi vicini, che la burocrazia tende a perpetuarsi. Non c'è che un modo per tagliare questo nodo gordiano. Abbassare al più presto e per prima cosa le imposte. A cominciare dalle aliquote nominali di IRPEF e IRPEF, per la quale si dovrebbe tendere ad un'aliquota unica e ragionevolmente contenuta (*flat tax*), con consistenti esenzioni e detrazioni.

Come è dimostrato dal caso nordamericano, da quello olandese, e anche dagli effetti della «Tremonti», abbassare le imposte non provoca irreparabili danni allo Stato, dato che il risultato è un incremento del gettito complessivo, come conseguenza dello sviluppo delle attività economiche.

Questa è la proposta principale del «Polo» per il 1998 e per gli anni a venire. Nella consapevolezza che giungerà il momento in cui il confronto elettorale, necessariamente incentrato sulle proposte, vedrà contrapporsi il partito della spesa pubblica a quello della riduzione delle imposte. Occorre lavorare perchè quel momento ci trovi protagonisti del cambiamento.

Nell'immediato, essendo prevedibili ostacoli di carattere formale anche alla semplice trattazione di una simile misura - si può definire una sorta di proposta-ponte. Essa potrebbe consistere nella diminuzione dei trasferimenti ad alcuni enti pubblici - si può pensare per primi alle ferrovie, alle poste o al servizio sanitario - accompagnata da una corrispondente riduzione della pressione fiscale corretta in senso progressivo. In tal modo, ad esempio, gli ospedali riceverebbero minori finanziamenti pubblici, dovrebbero quindi aumentare la quota di partecipazione degli assistiti, ma questi ultimi disporrebbero del reddito necessario dato che pagano meno imposte. Gli ospedali sarebbero più liberi di fissare la misura delle loro tariffe, i cittadini potrebbero scegliere se destinare i loro soldi alle cure ospedaliere o alla medicina preventiva, le burocrazie perderebbero la rendita costituita dai costi di transazione: cento lire di tasse non corrispondono a cento lire di servizi pubblici. Alle cento lire iniziali vanno sottratti i costi dell'esazione fiscale, quelli del ministero che amministra la spesa, del Tesoro che ripartisce i fondi, della Banca d'Italia che amministra la tesoreria, della regione che decide la spesa, dell'ospedale che presta il servizio. Perchè questa sorta di «pedaggio virtuale» non potrebbe essere semplicemente eliminato?

A fronte di questi problemi, le politiche del Governo nell'ultimo anno possono essere interpretate secondo una duplice chiave di lettura. Da una parte quella di un approccio di breve periodo per le azioni di correzione della finanza pubblica e di rilancio dell'economia e, dall'altra, di una strumentalizzazione strategica delle politiche economiche al fine di consolidare il potere politico.

Quanto al primo aspetto, si deve ricordare che il conseguimento formale del parametro del 3 per cento è stato ottenuto principalmente grazie alla modifica dei criteri di classificazione dell'indebitamento degli enti del settore pubblico, al rinvio a futuri esercizi delle spese per trasferimenti e investimenti, operato mediante la stretta di tesoreria, e all'anticipazione del versamento di imposte future (trattamento di fine rapporto e accise sugli oli minerali). Per il resto, le varie manovre (tre dal giugno 1996) si sono indirizzate verso l'incremento dell'imposizione, anche attraverso nuovi strumenti di difficile applicazione (IRAP), l'aumento dei contributi sociali mascherato da tagli di spesa e la compressione delle spese per l'acquisto di beni e servizi. Quanto al rilancio produttivo, non si è andati oltre il modesto rifinanziamento di alcune leggi di incentivo industriale destinate a singoli settori, o l'evidenziazione dei fondi già esistenti per i programmi comunitari e le aree depresse.

Nulla è stato fatto quanto alle politiche strutturali: l'andamento del fumoso dibattito sullo Stato sociale ne è la dimostrazione. D'altra parte che altro è il «riccometro» se non uno stratagemma per aumentare le tasse in modo mascherato incrementando la progressività del sistema, già presente nelle imposte dirette, l'esatto contrario di quanto si è sostenuto quando il Governo ha chiesto la delega per l'accorpamento delle aliquote IRPEF? Le promesse privatizzazioni si sono trasformate in strumento per ampliare la mano pubblica: secondo la Corte dei conti nel 1996 il valore delle partecipazioni statali è passato da 106 a 116 mila miliardi. Il

tutto gestito autocraticamente e in assenza di qualunque strategia industriale dal Ministro del tesoro. Mentre contemporaneamente si diffonde in modo abnorme, soprattutto in comuni e regioni, il ricorso allo strumento giuridico della società per azioni interamente in mano pubblica, semplicemente per evitare il controllo degli organi elettivi, avere le mani libere sulla gestione ed aumentare gli stipendi.

Quanto al secondo aspetto, basterà ricordare la politica di forti incrementi retributivi al personale pubblico (circa il doppio del tasso di inflazione dello scorso anno), l'utilizzazione dell'imposizione come strumento di punizione dei gruppi sociali sospettati di non aver votato per l'«Ulivo» (come dimostra la base imponibile differenziata tra lavoratori autonomi e dipendenti per l'eurotassa), e, soprattutto, la «rottamazione».

La rottamazione non è solo uno strumento sbagliato di politica economica perchè sostiene i consumi anzichè gli investimenti o perchè, anzichè diminuire la pressione fiscale o contributiva a vantaggio di tutti, la lascia invariata e utilizza i soldi dei cittadini per favorire singoli settori produttivi magari obsoleti, o perchè utilizza le tasse pagate da chi non può permettersi l'automobile, per consentire ad altri di acquistarne una nuova. La rottamazione è il cavallo di Troia del vassallaggio delle imprese. Rottamando oggi le auto e le moto, domani le case, dopodomani i frigoriferi, il Governo ottiene il connivente consenso del sistema delle imprese, in fila in attesa del provvedimento dedicato o grate di quanto hanno già avuto, e dei loro lavoratori. Per la prima volta non sono le *lobbies* e i gruppi di pressione che ottengono dal Parlamento vantaggi per singole categorie organizzate a danno della collettività disorganizzata, ma è il Governo che organizza e utilizza gli interessi settoriali come grimaldello per soffocare il dissenso e consolidare il suo potere.

In questa situazione occorre domandarsi quale può essere la possibile evoluzione del sistema. A nostro avviso, se parteciperemo

all'Unione monetaria, la sorte dell'«Ulivo» è per molti aspetti segnata. Infatti, le politiche neocomuniste non sono compatibili con l'apertura di un mercato di oltre 350 milioni di persone, con la libera circolazione delle persone, delle cose e delle idee. In un'Europa unita dalla medesima moneta è fatale che si tendano ad unificare anche le politiche fiscali, quelle del lavoro e della concorrenza. Un regime semiautarchico non può sopravvivere ed è costretto ad importare lo stesso grado di libertà economica vigente negli altri Paesi. Il che comporta, quasi automaticamente, la scomparsa di chi vive in funzione della regolamentazione della libertà dei sudditi.

* * *

Occorre quindi delineare un modello diverso di politica economica rispetto a quello proposto dal Governo. È pertanto indispensabile e urgente l'adozione di misure che diano ossigeno allo sviluppo e introducano nel sistema meccanismi di liberalizzazione del mercato e di limitazione dell'area dell'intervento pubblico. Misure che, anche per ragioni di carattere culturale, la sinistra non è in grado di adottare.

In primo luogo una cura *choc* sul livello delle aliquote nominali di IRPEF, che si propone di portare a due (20 e 35 per cento) e IRPEG, da fissare nel 33 per cento.

Le eventuali minori entrate sono compensate con il taglio dell'intermediazione pubblica in molti settori: alla diminuzione dei trasferimenti erariali si farà fronte adottando meccanismi di mercato, nei confronti dei quali i cittadini saranno più disponibili, dato che, grazie al minor prelievo fiscale, disporranno di un maggior reddito, che potranno scegliere, a differenza di quanto avviene con meccanismi del tipo della «rottamazione», dove indirizzare.

Dati gli effetti distorsivi delle transazioni e la scarsità del gettito, è giunto il momento di proporre la soppressione delle imposte di successione e donazione.

Si è provveduto a definire anche una compensazione del minor gettito soprattutto

per ragioni di tipo contabile, al fine di evitare declaratorie di inammissibilità degli emendamenti, anche se l'esperienza di quanto è avvenuto nei Paesi dove sono state applicate politiche di detassazione dimostra che in realtà la crescita economica provoca, a consuntivo, un innalzamento del gettito tributario, come è avvenuto da noi, ad esempio, con la «legge Tremonti».

E proprio per rilanciare gli investimenti si ripropone la «legge Tremonti» per tutto il territorio nazionale.

Quanto alla proposta di riapprovare tutte le leggi e le delibere di spesa dello Stato, delle regioni e degli enti locali adottate a decorrere dal 1° gennaio 1970, si deve notare che in questo modo cadranno molte spese incrostate da anni nei bilanci pubblici.

Anche a questo fine è prevista la soppressione dell'IRAP, data la sua non neutralità a danno dei contribuenti, a dispetto del proclamato non incremento del gettito.

In tal modo si attenua il livello generale della tassazione, sono disponibili maggiori risorse per lo sviluppo e chi ha un reddito più basso dispone comunque del denaro per pagarsi gli eventuali rincari dei servizi pubblici. Ciò senza considerare i risparmi che derivano dall'abbattimento dei costi di intermediazione (anche quando sono leciti) causati dalla sola presenza e dell'operatore pubblico (si pensi solo ai megastipendi dei *manager* di Stato e delle società pubbliche).

I risparmi così ottenuti possono essere considerati come la restituzione immediata della «Eurotassa», contrariamente alle intenzioni del Governo, che ha recentemente fatto sapere che ogni decisione in merito è rinviata al 1999.

Per fare uscire dall'equivoco il Tesoro, che ha condotto un'operazione di rinvio delle spese mediante un incisivo blocco delle erogazioni di Tesoreria nel 1997 e si ripropone di farlo ancora nel 1998, per metterne a nodo la serietà delle intenzioni si propone di realizzare anche nella com-

petenza gli stessi tagli che sono stati fatti nella cassa.

Si prevedono inoltre altre misure di razionalizzazione della spesa, ma soprattutto, nell'ottica dello sviluppo, si propone di dare certezza e rapidità alle intenzioni di investimento, in primo luogo al fine di evitare lo spostamento di imprese italiane all'estero: si fissa un termine complessivo di novanta giorni entro il quale l'Amministrazione deve rispondere alla richiesta di un nuovo insediamento produttivo. Se non lo fa, l'autorizzazione è concessa automaticamente.

Quanto alla questione delle 35 ore, non vi è dubbio che, salve restando tutte le va-

lutazioni sul merito di essa, non è pensabile che una simile misura di irrigidimento non debba essere accompagnata, se mai sarà adottata, da una massiccia flessibilizzazione del mercato del lavoro e dalla rimozione dei vincoli pubblici, con particolare riguardo al collocamento.

In tema di privatizzazioni, si propone un termine di tre anni perchè lo Stato e i comuni escano dalle società per azioni che controllano.

* * *

A tal fine si sottopongono al Parlamento le presenti norme volte a favorire il rilancio e lo sviluppo economico, mediante la diminuzione della pressione fiscale.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

(Riduzione delle aliquote impositive)

1. L'imposta sul reddito delle persone fisiche si applica in ragione di due aliquote, rispettivamente del 20 per cento e del 35 per cento.

2. Il Governo è delegato a determinare con appositi provvedimenti, entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, i volumi di imponibile su cui insistono le due aliquote, prevedendo in ogni caso che l'aliquota più elevata non si può applicare ai redditi inferiori a lire 35 milioni annui, con previsione di un abbattimento alla base per minimo vitale e di un volume complessivo per oneri deducibili non superiore a lire 10 milioni annui. Nessun limite è previsto per le deduzioni di spese mediche e sociali individuate e documentate.

3. L'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche è fissata nella misura del 33 per cento.

Art. 2.

*(Disposizioni fiscali
in favore della occupazione e
della ripresa delle attività
produttive)*

1. Le disposizioni contenute negli articoli 1, 1-bis, 2 e 3 del decreto-legge 10 giugno 1994, n. 357, convertito, con modificazioni, dalla legge 8 agosto 1994, n. 489, si applicano nei cinque periodi di imposta successivi a quello in corso al 31 dicembre 1997.

Art. 3.

(Soppressione di imposte)

1. Il testo unico delle disposizioni concernenti l'imposta sulle successioni e donazioni, approvato con decreto legislativo 31 ottobre 1990, n. 346, è abrogato.

Art. 4.

(Autorizzazione all'esercizio di impresa)

1. Chiunque intenda avviare un'attività produttiva per la quale siano richieste licenze o autorizzazioni, ivi comprese quelle per l'utilizzazione di immobili, è tenuto a notificare al sindaco del comune dove avrà sede l'iniziativa una domanda specificando le caratteristiche dell'attività stessa.

2. Il sindaco provvede ad acquisire, secondo modalità stabilite con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, i pareri e le autorizzazioni necessari di tutti i soggetti pubblici competenti, che sono tenuti a pronunciarsi o deliberare in via definitiva entro sessanta giorni dalla domanda. Entro i successivi trenta giorni il sindaco nega l'autorizzazione ovvero definisce l'atto autorizzativo, specificando eventuali limiti e condizioni per lo svolgimento dell'attività, e lo comunica all'interessato.

3. In caso di mancata comunicazione entro novanta giorni dalla data della richiesta, l'attività è autorizzata e il richiedente può avviarne la realizzazione senza bisogno di ulteriori atti o deliberazioni da parte di soggetti statali, regionali, provinciali e comunali.

Art. 5.

(Norme in materia di privatizzazioni)

1. Le azioni possedute a qualsiasi titolo dallo Stato e dagli altri enti pubblici sono alienate entro cinque anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

2. Il Governo è delegato ad emanare, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, un decreto al fine di disciplinare la materia della cosiddetta «azione d'oro» in conformità agli *standard* internazionali.

Art. 6.

(Trasferimenti a carico del bilancio dello Stato e di altri enti pubblici)

1. Le leggi, i provvedimenti, le delibere e ogni altro atto recante erogazioni finanziarie, a qualsiasi titolo corrisposte, a carico del bilancio dello Stato, delle regioni, delle province, delle comunità montane e dei comuni ad enti e soggetti privati, ad esclusione dei dipendenti della pubblica amministrazione, dei limiti di impegno e delle rate di ammortamento di mutui, che prevedono spese a carico dei bilanci dei rispettivi enti per un periodo superiore ai tre anni e che prevedono erogazioni da effettuarsi negli anni 1998, 1999 e 2000 cessano di aver effetti a decorrere dal 1° luglio 1998 nel caso in cui tali enti non procedano ad una revisione di tutte le leggi e le delibere assunte a decorrere dal 1° gennaio 1970 e con effetti nei rispettivi bilanci nell'esercizio 1998 ed alla conferma delle medesime con le stesse procedure necessarie per l'adozione del relativo atto.

Art. 7.

(Delega al Governo per snellire e flessibilizzare il mercato del lavoro)

1. Il Governo è delegato ad emanare, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, un decreto, al fine di snellire e flessibilizzare il mercato del lavoro, sopprimendo gli organismi pubblici preposti al collocamento dei lavoratori, e di consentire, in deroga alla vigente legislazione, la prestazione dell'attività lavorativa secondo le modalità, tempi e trattamenti

più convenienti per i lavoratori e le imprese, al fine dell'incremento dell'occupazione. Dall'applicazione del presente articolo dovranno derivare economie non inferiori a lire 50 miliardi annui.

Art. 8.

(Soppressione dell'imposta regionale sulle attività produttive)

1. Sono abrogati i commi 143, lettere *a*) e *c*), 144, 147 e 148 dell'articolo 3 della legge 23 dicembre 1996, n. 662, e il decreto legislativo emanato in attuazione di detta norma.

Art. 9.

(Abrogazione di norme)

1. Sono abrogate tutte le disposizioni in contrasto con la presente legge.

Art. 10.

(Copertura finanziaria)

1. Gli stanziamenti delle unità previsionali di base della spesa del bilancio dello Stato e delle Aziende autonome per l'anno 1998, e relative proiezioni per gli esercizi successivi, sono ridotti, per la parte di competenza e di cassa e fino alla concorrenza dello stanziamento di ciascun capitolo, di una somma equivalente all'importo dei residui accertati alla data del 31 dicembre dell'anno precedente, al netto delle spese per le quali sia stato emanato, entro la medesima data, atto di impegno. La riduzione non si applica ai capitoli di spesa corrente destinati a far fronte a spese di carattere obbligatorio o la cui entità è definita con atto avente forza di legge.

2. I trasferimenti correnti a qualsiasi titolo destinati ad imprese pubbliche sono soppressi, intendendosi correlativamente ridotte le relative autorizzazioni di spesa. Il Mini-

stro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica emana apposita direttiva per gli amministratori e le assemblee di dette società, al fine di rideterminare la misura dei compensi degli amministratori stessi entro i limiti del 50 per cento delle somme percepite nell'anno 1997.

3. Il fondo ordinario per la finanza locale è ridotto, per l'anno 1998 e successivi, di lire 5.000 miliardi, intendendosi correlativamente ridotte le relative autorizzazioni di spesa. Gli enti locali hanno facoltà di incrementare le aliquote dell'imposta comunale sugli immobili e di applicare addizionali sulle imposte erariali di loro spettanza al fine di incamerare un gettito nel suo complesso non superiore all'80 per cento dei minori trasferimenti di spettanza di ciascun ente.

4. I trasferimenti a carico dello Stato a favore delle regioni destinati al finanziamento degli oneri per la medicina specialistica e per la spesa ospedaliera disposti con il Fondo sanitario nazionale sono ridotti di 10.000 miliardi per l'anno 1998, e seguenti, previa ridefinizione dei relativi parametri, intendendosi correlativamente ridotte le relative autorizzazioni di spesa. Le regioni hanno facoltà di aumentare la quota dell'accisa sulla benzina di loro spettanza al fine di ottenere entrate nel complesso non superiori all'80 per cento dei minori trasferimenti di spettanza di ciascun ente.

5. Gli interventi a favore di imprese a carico del bilancio dello Stato per l'anno 1998 e successivi sono ridotti di complessive lire 10.000 miliardi, intendendosi correlativamente ridotte le relative autorizzazioni di spesa.

6. Qualora le misure indicate nel presente articolo non assicurino la compensazione delle minori entrate di cui ai precedenti articoli con decreto del Ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica, da emanare entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, sono ridotti gli stanziamenti delle unità previsionali di base del bilancio

dello Stato intendendosi correlativamente ridotte le relative autorizzazioni di spesa, in misura tale da assicurare la compensazione delle predette minori riduzioni. Le riduzioni vengono effettuate secondo i criteri indicati all'articolo 2, comma 134, alinea, della legge 23 dicembre 1996, n. 662.

